

Chi e perché?

Redazione

Dal settembre del 97, nella sezione penale del carcere di San Vittore, è attivo un gruppo di lavoro che si riunisce due volte la settimana per riflettere sul tema della trasgressione. E' un gruppo di discussione aperto, che invita almeno una volta al mese degli ospiti (docenti di varie materie, giuristi, giornalisti, religiosi, artisti, gente dello spettacolo), con i quali si confronta sugli argomenti trattati nelle riunioni interne.

Il nucleo originario del gruppo, costituito da una quindicina di detenuti e dallo psicologo della sezione, dott. Angelo Aparo, nell'aprile 2002 ha trovato il suo complemento in un gruppo di studenti universitari. Oggi detenuti e studenti lavorano dentro e fuori dal carcere sugli stessi temi, si incontrano due volte la settimana dentro il carcere di San Vittore, organizzano incontri dentro e fuori dal carcere sui temi del sito con esponenti di diverse discipline e associazioni impegnate nel settore sociale.

Gli obiettivi principali del lavoro sono:

- riflettere sulle diverse trasgressioni di cui l'essere umano ha esperienza, cercando assonanze ed elementi di continuità nella differenza;
- stimolare la società esterna a rivolgere la propria attenzione al carcere, per cercare, dentro al mondo dei detenuti e dell'istituzione, parte di sé e delle proprie contraddizioni.

L'assunto di riferimento è che in ogni campo dell'espressione umana possono essere rintracciati esempi di trasgressione, giacché da sempre avviene che l'uomo:

- codifica dei criteri per esprimere il proprio mondo interno e per organizzare efficacemente il proprio rapporto con la realtà
- sente, prima o poi, che i codici espressivi, le regole sociali, i criteri scientifici elaborati in precedenza non gli garantiscono più lo spazio sufficiente per esprimersi e per operare nella realtà fisica e sociale attuale
- deroga, in maniera più o meno "esplosiva", dai codici precedentemente elaborati, stimolando in tal modo la collettività ad una riflessione critica sulle norme precedenti e, qualche volta, alla rielaborazione delle stesse.

Perché in carcere?

La scelta di attivare in carcere il "Gruppo della trasgressione" nasce dalla considerazione che nell'immaginario comune la trasgressione identifica lo sconfinamento dalle regole operato da chi commette un reato, ma anche l'area entro la quale è possibile visualizzare con simpatia:

- molti comportamenti del mondo infantile
- alcuni aspetti seminascosti, ma accettabili di sé
- alcune personalità eccentriche, ma dotate di fascino
- alcuni interventi creativi degli uomini che hanno inciso positivamente sulla storia dell'arte, della scienza, del costume.

Una riflessione sul tema della trasgressione, portata avanti in collaborazione fra cittadini comuni e detenuti poteva quindi risultare utile a ridurre la frattura che il muro di cinta comporta inevitabilmente. Ma visto che alcuni fra i principali attori della trasgressione risiedono in carcere, perché non iniziare proprio da qui?

Breve storia del Gruppo

Nel settembre del '97 cominciano gli incontri del gruppo. Sono disordinati, tumultuosi, ma molte persone appaiono sinceramente interessate. Non è facile superare le difficoltà che l'ambiente comporta, né le resistenze che molti detenuti vivono verso un'attività che li invita a mettersi pubblicamente in gioco assai più di quanto sia costume all'interno delle mura carcerarie.

Anche se lo stile della comunicazione fra i partecipanti lascia molto a desiderare, nel giro di qualche settimana si viene a creare una base comune di interrogativi, di idee e di intenti.

Nel corso degli incontri ci si chiede, insieme con i primi ospiti, se esista una matrice comune:

- nel comportamento del bambino e dell'adolescente, la cui trasgressione corrisponde a volte ad una ricerca della propria identità attraverso la sfida;
- nel comportamento distruttivo di chi trasgredisce alle regole con danno per sé e per gli altri;
- in quelle trasgressioni ai codici che così frequentemente avvengono nel campo dell'arte, della scienza, del costume, e che contengono un potenziale creativo e di rinnovamento della società.

Dopo alcuni mesi vengono concordate delle mete di riferimento e delle attività per coltivarle:

Le mete

- la crescita individuale e collettiva dei partecipanti attraverso una riflessione critica sui diversi aspetti della trasgressione, compresi quelli che hanno inciso sul loro percorso personale;
- un rapporto con la realtà esterna tale per cui i partecipanti passino dal ruolo di persone da aiutare a quello di soggetti attivi, portatori di un loro sapere in divenire.

Le attività

- contributi scritti personali o di piccoli gruppi sul tema a partire da un comportamento o da un evento che possa essere considerato trasgressivo, con lettura e commento collettivo delle riflessioni proposte;
- incontri con personaggi famosi e non, con una competenza specifica nei campi dell'arte, della scienza, del diritto, della comunicazione, del costume.

L'attività del gruppo, che si era andata esaurendo via via che molti dei membri fondatori erano andati in libertà, si è rivitalizzata da quando i detenuti hanno avuto la possibilità di interagire con gli studenti della Facoltà di psicologia della Università Statale della Bicocca - Milano.

Il gruppo ha poi continuato ad ampliarsi e ad arricchire la sfera dei suoi interessi; dopo il 2002, infatti, sono divenuti parte integrante del gruppo il dott. Giampietro Borasio, la prof.ssa Mariella Tirelli, docente di Diritto penitenziario e alcuni studenti della facoltà di giurisprudenza della Università Statale di Milano.

Studenti e detenuti incrociano i loro scritti sul sito e conducono all'interno e all'esterno del carcere attività coordinate: interviste sugli argomenti che trattiamo, lavori collettivi per i convegni "Luci e ombre", progetti per intervenire in quartieri o in situazioni scolastiche con adolescenti a rischio.

Statuto dell'associazione Trasgressione.net

Il gruppo della trasgressione, che si riunisce da quasi 9 anni due volte la settimana nel carcere di San Vittore, ha deciso di costituirsi in associazione. Oggi, 14-06-2006, ha registrato l'atto formale dal Notaio Tedone, cui va la nostra gratitudine per la sua competenza e generosità.

Obiettivi dell'associazione sono in generale la promozione culturale, la formazione di competenze professionali dei detenuti e degli studenti che fanno parte del gruppo, la tutela dei diritti civili, l'educazione alla legalità e la prevenzione di comportamenti devianti. In particolare, l'associazione si propone di:

- alimentare la maturazione personale dei membri del gruppo (detenuti, studenti universitari) e la comunicazione fra carcere e società esterna affinché i partecipanti passino gradualmente dal ruolo di persone da aiutare a quello di soggetti attivi, portatori di un loro sapere in divenire;
- utilizzare il lavoro sull'arte, la letteratura, la filosofia e il recupero delle esperienze personali per riflettere sulle diverse trasgressioni di cui l'essere umano ha esperienza, cercando assonanze ed elementi di continuità nella differenza;
- stimolare progetti e fornire occasioni per lavori cui detenuti e cittadini liberi possano collaborare;
- invitare la società esterna a rivolgere la propria attenzione al carcere, per cercare, dentro al mondo dei detenuti e dell'istituzione, parte di sé e delle proprie contraddizioni;
- produrre occasioni di incontro grazie alle quali i comuni cittadini siano parte attiva delle finalità rieducative della pena (incontri tematici e dibattiti dentro e fuori dal carcere con la partecipazione attiva dei detenuti);
- orientare il lavoro verso finalità di pubblico interesse (prevenzione dei comportamenti a rischio negli adolescenti e, in particolare, dell'uso di sostanze stupefacenti);
- sollecitare la comunicazione fra genitori e figli e motivare gli adolescenti e i giovani adulti a una relazione costruttiva con l'esperienza dei propri limiti e a una relazione fiduciosa con le proprie risorse;
- collaborare con le Università, principalmente con le facoltà di Psicologia e Giurisprudenza, avendo già constatato il profitto in termini di preparazione professionale ottenuto dagli studenti nella collaborazione col gruppo;
- stimolare il confronto dialettico fra esponenti di culture e discipline diverse (in particolare Diritto e Psicoanalisi) sul tema della scelta e sul rapporto che ciascun essere umano, a seconda della propria storia e dei propri sentimenti, vive con le norme e con le esigenze della collettività.

Al fine di raggiungere gli obiettivi sopra elencati, l'associazione promuove incontri, dibattiti, convegni, concerti in collaborazione e con il patrocinio di enti pubblici (scuole, università, comune) e associazioni private caratterizzate da fini compatibili.

L'orologio a pendolo, 31-10-2003

Umberto Picone

Ancora un incubo, sempre lo stesso.

Mi alzo e mi rendo conto che il mio cuore ha un battito irregolare e che i miei compagni dormono profondamente.

Provo a riaddormentarmi ma non ci riesco, cerco di farmi cullare dal ticchettio dell'orologio, ma la notte e il suo silenzio amplificano quel ticchettio e nella mia mente torna un ricordo del passato: l'orologio a pendolo...

Io ero piccolo e un giorno mio padre tornò a casa con un orologio a pendolo che aveva acquistato all'asta, vecchio ma funzionante.

Ricordo che lui era fiero dell'affare che fece quel giorno e io ero molto affascinato dalle sue dimensioni e incuriosito dal suo funzionamento, ma quando lo sentii suonare, il fascino e la curiosità svanirono e subentrò la paura.

Ero terrorizzato dal suono che faceva, quel suono ogni notte rimbombava in tutta la casa.

Ricordo che avevo persino paura di alzarmi dal letto per andare in bagno e che certe mattine mi svegliavo col letto bagnato; quando un giorno, dopo che mio fratello per l'ennesima volta mi chiamò "piscialetto", pur sapendo di prendere botte, decisi di romperlo.

Oggi quell'orologio si trova a casa di mio padre con le lancette ferme da quel giorno.

Qualche anno fa gli chiesi il perché tenesse in casa un orologio rotto e lui mi rispose che, anche se l'orologio ha le lancette ferme, segna l'ora esatta due volte al giorno.

Monologo del padre

Rossella Dolce

Ho osservato a lungo il quadro, ho riletto la parabola del figliol prodigo e ho provato a immaginare cosa avrebbe potuto pensare il padre di questo quadro durante la lontananza del figlio.

Io sono qui e ti aspetto.
Ma tu perché dovresti tornare?

Ricordo quello che siamo stati
e so che non ho fatto quello che avrei voluto.
Ricordo i motivi dei nostri scontri
e so che ora non contano più.
Una cosa invece è da sempre importante
la nostra lontananza.
La sento!

Chi pensa che tornerai per la fame o per le vesti si sbaglia,
sei scappato lontano da me
prima ancora di andare a cercare i tuoi sogni.
Ho capito troppo tardi di averti perso,
tu ti sarai trovato?

Chissà se incontrerò ancora il tuo sguardo,
di sicuro avrei braccia nuove per stringerti ancora,
e ricominciare ad essere tuo padre.

Ti nutrirei e ti vestirei e ti festeggerei.
In questo modo, e solo allora,
le mie ricchezze, che già sono tue,
troverebbero ragione di essere.

Ma perché tu dovresti tornare?
Per perdonarmi? Per avere il mio perdono?
Perché io ti aspetto e ti aspetterò ogni giorno della mia vita.

Il piacere del ritorno

Georgiev Dimitar

Il senso della responsabilità: sono parole che fino a poco tempo fa vedevo da un altro punto di vista; pensavo di essere una persona responsabile nel mondo che mi ero creato, mondo di valori distorti e di illusioni.

Sarebbe retorico dire che ho sbagliato; ammettere le mie colpe è facile, anche perché è evidente, ma quello che mi turba è il pensiero di non riuscire a capire dove e perché ho sbagliato; perché mi sono creato questo mio mondo che si è rivelato un totale fallimento.

Col passare del tempo ho capito una cosa, che ero egoista e avevo esagerata stima di me stesso, non accettando nessun consiglio, nemmeno da persone che mi volevano bene. In poche parole ero diventato menefreghista, una parola molto crudele e reale che mi ha portato qui dove sono.

Da due anni cerco di darmi delle risposte e, per prima cosa, ho cominciato a combattere il menefreghismo che mi avvolgeva e che a mio parere è alla base di buona parte del mio fallimento.

Insomma ho cominciato a lavorare sulla mia persona e sulle mie illusioni. Prima con le piccole cose verso i miei compagni di sventura, poi piano piano anche verso le istituzioni, con un corso di informatica, un lavoro.

Ho cominciato a provare il piacere nella responsabilità di essere utile e di contribuire alla vita quotidiana. Il senso che da troppo tempo non provavo. Ho paura del menefreghismo, per me è un cancro da qualsiasi parte provenga.

Scrivo questo in risposta al quadro di Rembrandt "il Figliol Prodigo" e vedo me stesso nel ruolo di figlio, che torna dal padre, non con il peso della responsabilità, ma con piacere.

Per me solo così ci può essere un ritorno; diversamente c'è pericolo di rifugiarmi in quel mio mondo di illusioni. Ma nello stesso tempo, ho bisogno di vedere in mio padre una persona responsabile e non menefreghista, che tende una mano al figlio ed è lì, che dà possibilità al figlio di tornare con vera gioia.

Il ritorno non basta

Cosimo Colbertaldo

Questo quadro mi parla della separazione.

Io ho vissuto la separazione dei miei genitori, quando ero piccolo, come un evento importante, significativo e molto doloroso. C'è stato un abbandono, al quale i miei hanno cercato di porre riparo, ma io l'ho vissuto con un forte senso di colpa. Una ferita che ha creato una distanza da colmare, un vuoto da riempire, con la consapevolezza che, dopo avere conquistato autonomia e indipendenza, il ricongiungimento potrà essere solo l'inizio di un nuovo percorso.

Nella tela di Rembrandt è rappresentato il momento del ritorno a casa del figlio, con il padre che lo accoglie e le altre figure che osservano. Il particolare ho notato che la figura del figlio è senza volto. E' in ginocchio, ha gli occhi chiusi, completamente abbandonato.

Le due figure sulla destra fanno pensare all'agio e alla ricchezza, laddove il figlio appare completamente senza più averi. Per questo forse viene malvisto; le altre figure non vogliono guardare, sembra che debbano tollerare la scena, la rinnovata unione fra il figlio e il padre, ma non possono vedere nel figlio un uomo, un essere umano.

Penso che il ricongiungimento con il padre sia soltanto un inizio; il figlio ha fatto la sua strada nel dolore e nella povertà e torna, misero, alla casa paterna. Ma ancora non ha volto: ha bisogno del riconoscimento delle altre figure, degli altri esseri umani, per acquistare una vera identità e fisionomia.

L'abbraccio e la battaglia

Walter Madau

Tempo fa, in cantina, trovai una vecchia tela.

Non sapevo di quel quadro. C'ero io, abbracciato a mio padre. Tornavo dopo una lunga assenza, una storia sconnessa, satura di dolore. Gettavo le braccia al collo di mio padre, infedelmente, da ipocrita.

Alla nostra destra erano raffigurate altre persone del paese, dipinte mentre mi fissavano preoccupate. Mi chiesi fra me e me: ma chi sono questi personaggi? Cosa vogliono da me? Li conosco? Non so chi siano e non voglio mischiarmi a loro.

L'abbraccio tra me e mio padre durò a lungo; cercava il mio sguardo; lo trovò e lo ricambiò con il suo che divenne lucido, angosciato, duro e profondo. Penetrante come la vita quando è difficile; una vita che, come una battaglia, si può vincere solo con il vigore di mille soldati.

Mi guarda senza parlare, senza punirmi, senza ira né pietà. Mi guarda soffrendo in silenzio, capendo che non sono ancora tornato. Capisce che il ritratto è una buffonata, capisce e non fa uccidere nessun agnello per un incontro che non ne è degno, per un abbraccio falso. Non fa nulla, continua a guardarmi senza dare sentenze, senza muovere un passo verso di me.

Aspetterò che io torni realmente al suo fianco, insieme a lui. Aspetterò il mio ritorno alla guerra, alla sfida tanto amata e preziosa. Aspetterò il mio aiuto, il pezzo mancante.

Adesso guardo nuovamente quel vecchio, brutto dipinto riempirsi sempre più di vita. E osservo mio padre, il luccicare sofferto del suo sguardo, poco fiero ma molto coraggioso.

Mi allontano da lui per qualche istante, mi avvicino ai tre abitanti del paese perché voglio dire loro che sono Walter, che sono tornato, che non voglio più fare la guerra perché sento che ho tante altre cose da fare qui.

Li guardo ancora per un istante, perché vedano che non sto mentendo, che sono leale.

Alcuni di loro abbassano lo sguardo, lo specchio dei loro pensieri, ed io capisco. Vorrei chiedere scusa, ma sento che non è ancora giunto il momento, né il luogo.

Non ho paura o vergogna a rimanere ancora con loro, ma preferisco tornare da mio padre, occupare un posto al suo fianco, chiedergli tutto e niente, sentire il suo braccio contro il mio.

Fortunatamente c'è ancora tempo per combattere.

Rapporti feriti

Ivano Moccia

1°

Un bambino nato fra i conflitti degli adulti.
 Un bambino chiuso in se stesso con i suoi lunghi silenzi.
 Un bambino punito con la forza.
 Un bambino che soffre e per paura non si ribella.
 Un bambino che non ha voce.
 Un bambino che sfoga la sua rabbia attaccando i compagni.
 Un ragazzo disorientato e aggressivo che si ribella al suo passato.
 Un uomo pieno di solitudine.

2°

Un bambino che cresce in un ambiente difficile in mezzo a due adolescenti e adulti.
 Un bambino che esprime la sua sofferenza.
 Un bambino che colpevolizza e aggredisce l'adulto.
 Un bambino che chiede aiuto.
 Un bambino che gioca e cerca attenzione.
 Un bambino mediatore, che difende per paura di perdere ciò che ha ritrovato.
 Un bambino che ricatta suo padre.
 Un bambino con l'arco, sempre pronto a ferire con le sue infinite frecce.

3°

Un padre che si esprime ammettendo i suoi errori al proprio figlio.
 Un padre che si prende cura del figlio cercando di rimediare al male arrecato in passato.
 Una padre che vuole diventare padre.
 Un padre che soffre nel vedere la sofferenza provocata.
 Un padre che soffre ascoltando il proprio figlio che lo rimprovera di cose non commesse.
 Un padre che in silenzio ascolta e con rabbia accetta, per non provocare al proprio figlio più sofferenza di quella che ha.
 Un padre che ha ritrovato il proprio figlio.
 Il figlio che ha ritrovato il proprio padre.
 Ma ancora oggi lontani l'uno dall'altro.
 Un padre più maturo. Un padre che ha paura di sbagliare e di perdere ciò che ha ritrovato, il proprio figlio.

L'abbraccio

Barbara Gatti

Nel quadro di Avanzini vedo, considerando le dimensioni delle persone, un figlio che abbraccia con calore un genitore (il suo) quasi cullandolo... lui, il genitore, sembra socchiudere gli occhi... forse per la gioia che il figlio lo sta accogliendo... forse ancora consapevole del suo sbaglio nei suoi confronti.

Un abbraccio caloroso... ma anche che lascia pensare... cosa è accaduto prima di questo ritorno? Questo ritorno durerà per sempre o ci saranno altre interruzioni?

Comunque sia, questo dipinto lascia spazio alle riflessioni, alle problematiche che ci sono nei rapporti genitori e figli. Forse è giusto soffermarsi nel capire cosa può spingere un adulto o un giovane a sbagliare e cosa lo porta a tornare da ciò che ha lasciato, perché spesso i rapporti tra padre e figlio vengono interrotti per sempre, vuoi per orgoglio, vuoi per sofferenza o paura di continuare a soffrire...

Sono tanti i punti dove soffermarsi a riflettere, per ora come osservatrice posso solo dire che emotivamente è toccante vedere l'abbraccio tra figlio e padre, è pur sempre un gesto affettuoso e ricco di emozioni.

Sii mio padre

Maurizio Trippi

Il quadro rappresenta l'abbandono di un figlio da parte del padre, sin dalla nascita. Il padre avrebbe dovuto prendersi cura di suo figlio.

Il ritorno del padre viene accolto dal figlio con rancore, delusione, nostalgia, sospetto, per l'assenza che c'è stata.

Il sole indica una nuova nascita del rapporto tra padre e figlio, come se il figlio dicesse al padre, nello stupore, nel sogno: "sii mio padre".

Rammento il suo sguardo

Pasquale Forti

Penso al piccolo di un uomo
 Rammento il suo sguardo:
 luminoso, acuto, acceso alla speranza,
 colmo di interrogativi, di richieste...

Ricordo l'uomo inginocchiarsi di fronte a lui:
 angosciato per ciò che andava fatto,
 per ciò che è stato disatteso.

L'autorità che dà il senso alla vita,
 i sogni inappagati che la frantumano.

I suoi sogni, i tuoi doveri

Barbara Gatti

Questo cucciolo d'uomo tanto atteso, tanto innocente, privo di malizia e ricco di ingenuità... ti guarda, sprigionando la sua purezza... ti cerca... indirettamente chiede aiuto, attenzioni, coccole, fa i capricci.

Lui vuole e tu genitore lo accontenti, lo culli nella sua crescita e lo porti nella strada giusta... inconsapevolmente, lui ti piega perché se non lo facessi potresti essere visto come un cattivo genitore.

I suoi sogni diventano per te genitore dei doveri.

Questa è l'autorità di un bambino.

Reintegrazione di un padre

Vito Cattaneo

La forza con cui il figlio tenta di abbracciare il padre nella sua totalità, dimostrandogli il perdono, fa sì che il padre si bea in un totale assorbimento di puri sentimenti d'amore, dettati dal legame che li unisce.

Il padre non potrebbe percepire pienamente il perdono del figlio se anche lui lo abbracciasse; il figlio non sarebbe completamente libero di scegliere il perdono e il padre non sarebbe sicuro della sua autenticità.

Il padre abbraccia il tramonto, mentre la notte purificatrice lo farà risorgere insieme al sole; un uomo nuovo per intraprendere insieme al figlio lo stesso cammino.

L'autorità del bambino

Enzo Martino

La gestazione della famiglia passa attraverso l'autorità del bambino.

Dicendo questa frase, dopo aver osservato il quadro di Avanzini, pensavo alla mia famiglia.

Nel quadro vedo la testa di un bambino ancora in grembo alla madre e il padre che le si avvicina per sentirlo. Vedo una coppia che si raccoglie attorno al figlio che nascerà, un figlio che, ancor prima di venire alla luce, esercita già la propria funzione di dare coesione alla famiglia e di motivarla verso il futuro.

Mi rendo conto che vedo nel quadro quello che in questo momento desidero, vale a dire un figlio da crescere insieme a mia moglie. Ho due figli e posso assicurare che vivo la loro autorità ogni volta che mi pongono delle domande sul mio futuro; ogni volta sento che desiderano capire se nel mio futuro comprendo anche loro.

Le mie nuove prospettive di vita le intendo realizzare con loro; capisco che hanno bisogno di me quanto io di loro.

Questo legame è una delle forme d'autorità che mi ha aiutato a volere cambiare rotta: un impegno morale che ho preso per poter indicare ai miei figli una strada diversa dalla mia.

Credo che se mi sono evoluto come padre, questo sia dovuto all'accettazione che i miei figli dimostrano di avere verso il mio ruolo da quando mi sentono proiettato verso una vita diversa da quella che ho vissuto in passato.

Il ritorno del padre prodigo

Mariella Tirelli

Sei tornato di notte.

Soltanto la luna a sfumare di luce il nostro incontro...

Ero un bambino incantato dalla luna

Alzavo il dito al cielo per dividere con te il mio stupore.

Ricordi?

Sei tornato di notte.

Potresti essere un sogno...

Il sogno del mio rancore

Il sogno della mia nostalgia

Non rassegnata.

Non voglio i tuoi occhi chiusi

Il tuo bisogno tardivo di me.

Alzati, guardami, riconoscimi,

Non sono il vincitore...

Sono un bambino lasciato solo

A guardare la luna

Senza di te.

Sei tornato di notte.

Potresti essere un incubo...

Non ti voglio piegato davanti a me